

Torna l'assedio serbo. Polemiche sul ritiro dell'Onu

Sarajevo città chiusa Bloccate le strade blu

Da oggi Sarajevo sarà nuovamente isolata dal mondo. I serbo-bosniaci, infatti, chiuderanno al traffico l'unica strada di accesso. Si spara attorno a Goradze - dove è anche stato sequestrato un ufficiale dell'Unprofor - e a Bihac. Fa discutere l'ipotesi del segretario generale dell'Onu Boutros Ghali di ritirare tutti i caschi blu dalla Bosnia. Il ministro della Difesa russo Graciov: «La Nato non può sostituire l'Onu, non è una forza di pace».

NOSTRO SERVIZIO

■ SARAJEVO. I serbi sfidano di nuovo la comunità mondiale. Mentre il ministro della Difesa russo Pavel Graciov, accompagnato dall'inviato speciale per la ex Jugoslavia Vitali Ciurkin, iniziava a Belgrado una missione diplomatica tesa a risolvere la crisi determinata dalla mancata accettazione del piano di pace da parte dei serbo-bosniaci, Radovan Karadzic ha annunciato la chiusura di una arteria vitale per l'afflusso dei rifornimenti a Sarajevo. In una lettera inviata al comando dell'Unprofor, il leader serbo-bosniaco, ha fatto sapere che non verrà più consentito il traffico sulla cosiddetta «strada blu». Si tratta dell'arteria che da sudovest arriva nella capitale passando per il monte Igman, attraverso le linee dei serbi. Insomma, in tal modo, con l'aeroporto chiuso da giorni, Sarajevo sarebbe di nuovo isolata e sott'assedio.

La portavoce dell'Onu Claire Grimes ha fatto presente che la mossa dei serbi è destinata a creare nuovamente una situazione d'emergenza in città, dopo quattro mesi di relativa normalità. «Questa è essenzialmente l'unica strada attraverso la quale i bosniaci possono far arrivare i viveri», ha rilevato. Nella sua missiva Karadzic dice che la mossa è una risposta al mancato rispetto da parte del governo bosniaco dell'accordo che in marzo rese possibile l'apertura della strada. In particolare accusa i musulmani di essersi serviti per far arrivare armi e munizioni a Sarajevo, di aver svolto attività di cecchinaggio contro il territorio serbo e di aver ignorato l'intesa sullo scambio dei prigionieri. Si hanno tutte le ragioni di credere che il passo dei serbo-bosniaci miri a spingere i musulmani a ritrattare l'adesione al piano di pace e impedire, in tal modo, che la comunità internazionale revochi l'embargo militare nei confronti del governo bosniaco.

È la tensione rischia di arrivare nuovamente ad un punto di rottura anche a Goradze: l'attività militare delle forze serbe che circondano la città si è accentuata al tal punto - 65 incidenti in due giorni - da indurre gli osservatori dell'Onu a richiedere l'intensificazione della sorveglianza aerea da parte della Nato. I serbi hanno spostato le loro armi pesanti nella zona di esclusione, la fascia di 20 chilometri attorno a Goradze istituita dopo i raid



Ilaria Alpi

«Chi ha ucciso Ilaria Alpi?»

L'assassinio a Mogadiscio della giornalista Ilaria Alpi e dell'operatore Miran Hovratin sta configurandosi sempre più come un nuovo «mistero di Stato». Lo afferma in una interrogazione urgente presentata al governo (primo firmatario Piero Fassino) un nutrito gruppo di deputati di diversi partiti. Finora, si legge nel documento, «nessuna spiegazione convincente è stata data», esistono anzi «versioni contrastanti, buchi neri, contorni torbidi». Gli interroganti chiedono che fine hanno fatto gli appunti della giornalista, come si giustificano i contrasti nelle versioni delle autorità italiane e dei testimoni dell'omicidio, se è possibile far luce sugli interventi della cooperazione italiana in Somalia, che cosa sa il governo dei traffici sospetti sui quali la Alpi aveva indagato nei suoi ultimi giorni.

ron, ha segnalato intensi scontri fra i serbi e le forze musulmane anche attorno a Maglaj, nella Bosnia centro-settentrionale. I combattimenti, stando alla radio, avrebbero causato una ventina di feriti. Grande preoccupazione anche per la situazione nella sacca di Bihac (nord ovest della Bosnia). Dove, da settimane sono aperti due fronti: quello dell'esercito governativo contro i secessionisti del leader musulmano Fikret Abdic e quello contro le forze serbo-bosniache.

In questo quadro, che rischia di tornare ad essere davvero a tinte fosche, fa discutere non poco l'ipotesi avanzata dal segretario generale dell'Onu Boutros Ghali di ritirare tutti i 35mila caschi blu attualmente impegnati nei Balcani. In un rapporto al Consiglio di sicurezza il numero uno del Palazzo di vetro ha affermato che da sole le Nazioni Unite non possono garantire il rispetto di eventuali accordi o sopportare il rischio delle rappresaglie serbe. Per far rispettare un'intesa di pace in Bosnia ci vorrebbero 60mila uomini e l'Onu non può fornirli, ha aggiunto Boutros Ghali, secondo il quale una forza di tale entità dovrebbe essere messa insieme dai paesi che hanno elaborato il piano di pace, cioè Stati Uniti, Russia, Gran Bretagna, Francia e Germania. Il segretario generale ha poi precisato che «se si reagirà con ritorsioni al rifiuto dei serbi al piano di pace, i caschi blu dovrebbero immediatamente lasciare la Bosnia per evitare rappresaglie».

Ma, come dicevamo, sulla proposta di Ghali c'è stata subito polemica. Catherine Colonna, portavoce del «gruppo di contatto», che si riunirà sabato prossimo a Ginevra, ha detto che Boutros Ghali «ha espresso solamente un punto di vista personale». Dal canto suo il governo bosniaco musulmano, per bocca del primo ministro Haris Silajdzic, si è detto «sorpreso» dell'idea del diplomatico egiziano. «Sì, è proprio sorprendente perché in un certo modo pregiudica le decisioni del gruppo di contatto». Ed ha aggiunto: «Non capisco perché Boutros Ghali voglia il ritiro. In pratica questo equivale a dire che il gruppo di contatto non debba fare pressione».

Anche il generale Graciov, ministro della Difesa russo in visita a Belgrado, ha respinto, per altri motivi, l'ipotesi del segretario generale dell'Onu. «La proposta del capo del Palazzo di vetro - ha detto ai giornalisti - è inaccettabile, la Nato non è adatta a svolgere il ruolo di forza di pace in sostituzione dell'Unprofor». L'inviato di Eltsin vedrà nelle prossime ore il presidente serbo Slobodan Milosevic, il leader serbo-bosniaco Radovan Karadzic e il comandante delle forze sul campo, il generale Mladic. Ossia, tutto il gotha serbo, nella speranza che qualcosa si muova, in vista della riunione del «gruppo di contatto» prevista per il 30.



Un bambino rwandese rimasto orfano giace malato e denutrito in un improvvisato orfanotrofio a Goma

Dufka / Reuters

Gettato vivo nella fossa Orfano rwandese salvato dai becchini

■ KIGALI. Era stato caricato per sbaglio sopra un camion pieno di cadaveri. Un bambino di cinque anni ha rischiato di finire nella fossa comune insieme ai profughi morti nel campo di Goma. Per fortuna il conduttore della ruspa, mentre ricopriva i cadaveri con la terra, ha notato che un corpo si muoveva fra l'immensa massa di uomini e donne inanimati. Il piccolo, scheletrico ed ormai allo stremo delle forze, era quasi rimasto soffocato fra i morti. Ai soccorritori che tentavano invano di fargli inghiottire un po' di acqua con antibiotico ha sussurrato il suo nome: Dibadingwa. Il bambino, orfano, era arrivato a Goma a piedi dal villaggio di Mubura, nel nordovest del Rwanda, aveva vagato da solo per alcuni giorni fino a quando è caduto senza forze su un cumulo di altri profughi esausti. È stato poi raccolto dai volontari che ogni giorno camion pieni di cadaveri alle truppe francesi per la sepoltura. Dibadingwa è scampato per caso ad una fine orribile. Ma i volontari, già demoralizzati, si chiedono quante altre persone siano state sepolte ancora vive. Ora il piccolo rwandese è nelle mani dei medici. Forse almeno lui riuscirà a sopravvivere all'immensa tragedia che sta uccidendo il suo popolo.

Che fare per aiutare i profughi del Rwanda? Ecco a chi versare i contributi. Conto corrente postale 87486007 intestato a «Medici senza frontiere» Italia, causale: Rwanda. Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i profughi, conto corrente postale 298000, intestato a UNHCR/ACNUR, causale Emergenza Rwanda. Cc postale 347013, intestato a Caritas, causale: Rwanda. Cc postale 300004 intestato a CRI, via Toscana 12, 00187 Roma, causale: Pro Rwanda.

Li morti, ieri, erano almeno sedici. Le fosse comuni, grandi come un campo di calcio, non bastano più ad accogliere i cadaveri. Forse si procederà alla cremazione delle salme. La situazione, comunque, è in leggero miglioramento. Due impianti per depurare l'acqua del lago Kivu sono arrivati su aerei Usa, ieri sera gli specialisti americani stavano provvedendo all'installazione dei purificatori in grado di fornire 4.550 litri di acqua potabile all'ora per 20 ore al giorno. L'impianto dovrebbe essere in grado di sopprimerne il fabbisogno di quasi tutti i profughi. I militari americani hanno anche realizzato una pista d'atterraggio a Goma, riservata per i loro aerei, che dovrebbe rendere più facili le operazioni di soccorso. L'aeroporto della città zairese era, infatti, troppo piccolo per accogliere tutti i voli umanitari.

Ieri sono atterrati 36 voli ma diversi aerei americani hanno dovuto girare per ore in circolo in attesa che si liberasse l'unica pista disponibile.

«Operation support hope», così è stata battezzata ieri la missione umanitaria statunitense in terra rwandese, un nome simile a quello dell'intervento in Somalia (restore hope) anche se l'impegno è di dimensioni molto più ridotte. Ieri il segretario di Stato, Warren Christopher ha ammesso che gli Stati Uniti hanno commesso degli errori e che l'operazione di soccorso per i profughi del Rwanda non ha avuto finora il successo sperato. «Abbiamo fatto per il Rwanda - ha detto però Christopher - molto più di ogni altro paese e non abbiamo proprio nulla di cui scusarci. Sono fiero dello sforzo compiuto dagli

aiuti americani in questa regione. Vedrete che sarà molto più efficace nei prossimi giorni». Il governo Usa sta pensando di estendere la sua missione dallo Zaire al Rwanda. Ieri il generale Jack Nix, comandante delle forze dell'operazione umanitaria americana in Rwanda, ha annunciato che gli Stati Uniti intendono dispiegare «almeno 2mila soldati americani sul suolo rwandese». Il generale è arrivato ieri mattina all'aeroporto di Entebbe in Uganda. E nelle prossime ore si recherà a Goma e forse anche a Kigali. Finora a Goma sono giunti 70 militari Usa, in prevalenza esperti.

Almeno 20mila profughi stanno percorrendo la strada del rientro in patria. Per incoraggiare il contro-soldo il Programma Alimentare Mondiale, in collaborazione con la Croce Rossa internazionale, ha organizzato una distribuzione di aiuti alimentari all'interno del paese. Ma gli incontri tra il neo presidente rwandese Pasteur Bizimungu ed il capo di stato zairese, Sese Seko Mobutu non sembrano aver portato a brillanti risultati. Ieri mattina Mobutu aveva annunciato il disarmo dei militari rwandesi rifugiatisi in Zaire ma in serata si è diffusa la voce che il presidente zairese starebbe preparando il riarmo dei 20mila soldati hutu.

La Siria tace sull'accordo fra Israele e Giordania ma a sorpresa manda in onda tutta la cerimonia

Rabin in diretta sulla tv di Damasco

NOSTRO SERVIZIO

■ WASHINGTON. Seduta solenne al Congresso Usa per celebrare, con i discorsi dei due protagonisti, re Hussein di Giordania e il primo ministro israeliano Yitzhak Rabin, la storica svolta, sancita l'altro giorno alla Casa Bianca, della dichiarazione di non belligeranza. Il piccolo re hascemita è riuscito a malapena a controllare l'emozione e ha detto all'assemblea che «lo stato di guerra fra Israele e Giordania è finito» ed è «ormai tempo di normalizzare i rapporti tra lo Stato ebraico ed i paesi arabi». E Rabin, non meno emozionato, gli ha risposto: «Siamo qui per dire che il nostro obiettivo è la pace». Senza nominarlo, re Hussein ha rivolto un appello al presidente siriano Hafez Assad perché anch'egli stabilisca un rapporto personale con il capo del governo israeliano. «Nulla», ha detto, può essere compiuto senza un dialogo diretto al più alto livello». Poi il monarca giordano non

ha esitato ad affrontare la spinosa questione dei Luoghi Santi di Gerusalemme. «La mia fede religiosa ha affermato - richiede che la sovranità su questi luoghi appartenga solo a Dio. La sovranità religiosa dovrebbe essere accordata a tutti i credenti... Israele diventerebbe così il simbolo della pace».

Il governo siriano, intanto, si è astenuto dal commentare l'intesa tra Giordania e Israele ma per l'occasione ha inviato un importante segnale salutato con soddisfazione dal primo ministro israeliano Rabin: rompendo con la prassi della totale messa al bando dal piccolo schermo dei governanti di uno Stato, re Hussein ha trasmesso in diretta e per intero la cerimonia della Casa Bianca: la firma del documento, la stretta di mano di Rabin e re Hussein e i discorsi, compreso quello del leader israeliano, in inglese ed ebraico.

Rabin si è dichiarato sorpreso e felice. «È una gran bella notizia» ha dichiarato alla radio militare israeliana da Washington. «Uno dei nostri maggiori problemi con la Siria è proprio di come abbattere la barriera psicologica».

La trasmissione di ieri è stata preceduta da altri fatti, accuratamente registrati dalle autorità israeliane nella speranza che presagiscano un'apertura di pace. Recentemente, sempre a proposito della trattativa con la Giordania, la radio siriana ha mandato in onda la voce di Eliakim Rubinstein, capo della delegazione israeliana. E la settimana scorsa Damasco ha permesso a un giornalista del Jerusalem Post di seguire il segretario di Stato americano Warren Christopher, in Siria, ponendo comunque la condizione che si presentasse come corrispondente di una rivista americana.

Finora i siriani hanno cercato sempre di impedire l'accesso ai giornalisti israeliani alle loro confe-

renze stampa all'estero e quei funzionari che, magari senza rendersene pienamente conto, hanno rilasciato dichiarazioni alla radio o alla stampa di Gerusalemme o Tel Aviv, ci hanno rimesso il posto. I media nazionali, poi, attaccano in tutti i modi Israele e la sua politica. E anche i giornali di ieri hanno criticato re Hussein: «Gli accordi unilaterali non possono mai servire a salvaguardare i diritti degli arabi né contribuiscono ad una pace genuina», ha scritto il «Tishrin». Da parte sua, il ministro degli Esteri di Damasco, Faruk Al-Sharaa, da Parigi dove è in visita, manda a dire che «ora la Siria è più forte, perché senza di noi non ci sarà una pace duratura e stabile e la Siria rimane il principale partner dei negoziati di pace per giungere ad una soluzione globale nella regione. Senza progressi sugli aspetti siriano e libanese della vicenda, sarà difficile proseguire la dinamica di pace».

Sulla gioia di Israele per l'accordo di non belligeranza con la Giordania a Washington, le notizie giunte nelle successive 24 ore dell'uccisione di un ufficiale e del ferimento di 13 soldati in sud Libano e dell'attentato all'ambasciata israeliana a Londra hanno avuto l'effetto di una doccia fredda. Ma i titoli dei giornali di ieri erano comunque ancora tutti sotto l'effetto della «commovente» cerimonia della Casa Bianca. «Un'era di pace»: è stata questa l'espressione di cui la stampa ha fatto abbondante uso. L'attenzione degli analisti politici, sia israeliani che palestinesi, si è soffermata in particolare su un punto della dichiarazione di Washington: quello in cui Israele riconosce «il ruolo speciale» della Giordania per quanto riguarda i Luoghi Santi dell'Islam di Washington. Ed è stato proprio questo punto che ha fatto adirare l'Olp che, in una nota, afferma che «Israele non ha il diritto di prendere impegni per quanto riguarda Gerusalemme Est, trattandosi di un territorio occupato».



Re Hussein di Giordania con Rabin durante la firma della pace tra Israele e Giordania

Wilfredo / Ap